

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI

R O M A

Facoltà di Scienze Politiche

LA STAMPA LIBERALE ITALIANA NELLE SETTIMANE
PRECEDENTI AL 7 GIUGNO 1944

- a) SENDO DI RIFORMA (da Ciolitti e Salento) 30
- b) FATTI E FENOMENI 42
 - 1) Valutazioni e notizie sulla disoccupazione e l'emigrazione 31

"LA STAMPA LIBERALE ITALIANA E LA SETTIMANA ROSSA"



Laureanda: L.O. II°
Rossella SORRENTINO
Matricola n° 12749/02902

RELATORE:
Chiarissimo Prof. Renato MORI
Renato Mori

Anno Accademico 1975-1976

I N D I C E

P R E M E S S A pag. 1

C A P I T O L O I°

LA STAMPA LIBERALE ITALIANA NELLE SETTIMANE
PRECEDENTI IL 7 GIUGNO 1914

a) <u>QUADRO DI RIFERIMENTO</u> (da Giolitti a Salandra) "	30
b) <u>FATTI E FERMENTI</u> "	42
1) Valutazioni e notizie sulla disoccupazione e l'emigrazione "	51
2) Valutazioni e notizie su agitazioni di di- pendenti (operai e impiegati) delle indu- strie private "	55
3) Valutazioni e notizie su agitazioni di di- pendenti da aziende statali o addetti a ser- vizi pubblici "	59
4) Valutazioni e notizie sulle rivendicazioni di funzionari e impiegati pubblici "	69
5) I fatti di Porto Empedocle, Catania e Lica- ta - Altri fermenti "	74

C A P I T O L O II°

LA STAMPA LIBERALE (dopo il 7 giugno 1914) E LA
"SETTIMANA ROSSA"

a) VALUTAZIONE DEI FATTI "	79
b) VALUTAZIONE SULL'OPERATO DEL GOVERNO "	95

c) PROSPETTIVE E PRESSIONI SUL GOVERNO	pag.	105
d) LA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE ELEZIONI AMMI- NISTRATIVE DI GIUGNO-LUGLIO 1914	"	117
<u>CONCLUSIONE</u>	"	124
<u>GIORNALI</u>	"	139/bis
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	"	140

Cio che resta perfettamente immutato dal punto di
vista politico è l'ordine della struttura sociale e il fatto che
non c'è la piena delle classi e dei ceti che formano l'Italia
da una parte quella ideologica e politica che si è sempre
insinuata sin dai primi anni del movimento in seno al movimento
in opera e che lo divide in un'altra frazione e rivoluz
zionaria e in un'altra riformista; dall'altra le classi che
reggono lo Stato liberale quale era uscito dall'ultimo governo
di Giolitti e

P R E M E S S A

(LA SETTIMANA ROSSA)

1914, con gravi incon
sistenze che si manifestano nel complesso sistema di
una politica sostenuta dal primo ministro in carica, e in
senza definitiva, la base ideologica dello Stato liberale
stesso. Con l'abbandono di questi due settori si verificano
"Le crisi di orientamenti" e di indirizzi che si era venute
manifestando nel primo decennio del secolo, nel contrasto fra
riformisti e rivoluzionari, si manifesta pienamente e total
mente l'irriducibilità con le classi del sistema politica
no e quindi anche delle concezioni e delle forme liberali del
la lotta politica, come un fatto strettamente connesso con lo
sviluppo di una intensa concentrazione del capitale industriale

Ciò che rende particolarmente interessante dal punto di vista storico l'episodio della "settimana rossa" è il fatto che essa cada in pieno nella duplice crisi che investiva l'Italia: da una parte quella ideologica e politica che si andava sviluppando sin dai primi anni del novecento in seno al movimento operaio e che lo divideva in un'ala intransigente e rivoluzionaria e in un'altra riformista; dall'altra la crisi che investiva lo Stato liberale quale era uscito dall'ultimo governo Giolitti e l'avvento di Salandra nel 1914, con gravi lacerazioni che riguardavano non solo il complesso sistema di alleanze politiche costruito dal primo ministro ma anche, e in maniera definitiva, la base ideologica dello Stato liberale stesso. Con chiarezza di analisi Enzo Santarelli ha scritto: "La crisi di orientamenti e di indirizzi che si era venuta sviluppando nel primo decennio del novecento, nel contrasto fra riformisti e rivoluzionari, si manifestò pienamente e tumultuosamente intrecciandosi con la crisi del sistema giolittiano e quindi anche delle concezioni e delle forme liberali della lotta politica, come un fatto strettamente connesso allo sviluppo di una intensa concentrazione del capitale industria

le e finanziario e alla tendenza ormai aperta ed esplosiva verso nuove forme di egemonia e di espansione imperialistica negli anni che seguirono la guerra libica. (1)

Nelle Marche questa crisi assumeva connotati speciali. Qui la corrente sindacalista-rivoluzionaria pur non conquistando mai definitivamente la Camera del Lavoro, aveva realizzato, nell'incontro con repubblicani ed anarchici, capacità di influenzare il movimento operaio. Certo le istanze sindacaliste non presentavano la ricchezza ideologica né l'elaborazione tecnica dei movimenti che le avevano precedute ma pur nel loro pragmatismo registravano l'incontro fra le esigenze più elementari di revisione al riformismo e la tematica dello sciopero generale rivoluzionario: terreno di incontro tra anarchici e sindacalisti e di scontro tra questi e i socialisti. D'altra parte tale tematica animava già da anni il dibattito interno al movimento operaio: "Lo sciopero generale, mal condotto nel settembre 1911, e l'assenteismo confederale nei mesi successivi, accompagnati dal crescere della pressione popola-

(1) ENZO SANTARELLI - Le Marche dall'Unità al fascismo - Roma, 1963, pag. 237.

re rivolta verso forme di lotta e di azione estreme, offriva-
no un potente stimolo a rilanciare la strategia intransigente
e classista e la tattica degli scioperi duri e senza trattati-
ve, rivolti a colpire, nella produzione, il potere del siste-
ma capitalistico e dello Stato borghese". (1)

Da tempo insomma la strategia della C.G.d.L., basata sul-
la rivendicazione della assoluta rappresentatività dell'inte-
ro proletariato nazionale, stentava a mantenere la propria po-
sizione.

L'esperienza della rivoluzione russa del 1905 aveva in-
segnato ai sindacalisti rivoluzionari quale potesse essere la
importanza dell'agitazione sindacale come fase preparatoria
della rivoluzione. Maturata la scissione nella C.G.d.L. e na-
ta nel Congresso di Modena del '12 l'Unione Sindacale Italia-
na, lo sciopero generale diveniva la linea programmatica di un
movimento che tendeva a spostare con l' "azione diretta" i rap-
porti di forza fra borghesia e proletariato organizzato. Del
resto la radicalizzazione su posizioni rivoluzionarie che av-

(1) ADOLFO PEPE - Storia della CGdL dalla guerra di Libia al-
l'intervento. 1911-1915 = Bari, 1971, pag. 60 e seg.

veniva all'interno del partito socialista, con Mussolini direttore de "L'Avanti", seguita con attenzione dalle correnti rivoluzionarie e da quelle più moderatamente radicali, esprimeva l'attuarsi - come reazione della svolta a destra compiuta dalla borghesia italiana con l'assunzione del potere da parte di Salandra - di un processo egemonizzante le varie forze popolari attorno all'ipotesi di un "blocco rosso".

Il conflitto libico aveva definitivamente compromesso il "blocco urbano settentrionale" base del riformismo giolittiano, e con tale compromissione saltava ogni altro equilibrio nelle alleanze di classe costituite negli ultimi 10 anni dello Stato liberale. L'intrecciarsi alla crisi politica generale di una crisi economica (1) non faceva che rendere più acuti gli scontri di classe che esplodevano qua e là in corrispondenza degli anelli più deboli del sistema. "Alla vecchia sinistra giolittiana, che aveva preso in mano le redini del paese all'alba del 1900, succedeva la destra, mentre si

(1) L. LOTTI - La settimana rossa = Firenze, 1965. "In quel periodo si ha un impressionante aumento della emigrazione (nel 1913: 872.598)", pag. 7.

preparavano le condizioni per costruire, attorno a Salandra ed a Sonnino, antichi collaboratori di Crispi e di Pelloux, un fascio di tutte le forze conservatrici e reazionarie".(1)

Il fatto che il sindacato ferrovieri trasferisse allo inizio del '14 la sua sede ad Ancona, insieme con la tradizione repubblicana, col succedersi di congressi nazionali del partito socialista e di quello repubblicano, con la presenza di élites operale molto politicizzate, fanno di questa città il centro dell'opposizione parlamentare ed extra parlamentare; (e qui il movimento antimilitarista emerso nel corso del 1913 non poteva non trovare la sua sede fisica).

Ad Ancona, quindi, la situazione generale, già esplosiva, assunse una acutezza particolare; alla sfida aperta dei sovversivi fece riscontro l'intenzione da parte di Salandra di fiaccare il movimento operaio e l'opposizione, per crearsi le condizioni per meglio perseguire i suoi obbiettivi di politica estera. E' rispondente a questa precisa intenzione l'atto provocatorio del fermo di Enrico Malatesta

(1) E. SANTARELLI - Il socialismo anarchico in Italia - Milano, 1973, pag. 132.

attuato la mattina del 7 giugno dalle forze di polizia anconetane: si tendeva ad esasperare la città già tesa.

Ampliamente, Luigi Lotti nel suo lavoro sulla "Settimana Rossa", ha illustrato il valore della campagna antimilitarista nelle Marche, (1) e più chiaro è ora il meccanismo degli avvenimenti di quel giugno 1914.

La giornata nazionale pro Masetti (2) e Moroni (3) indetta dalla Camera del Lavoro di Ancona e venuta volutamente a coincidere con la festa dello Statuto vide le forze dell'Estremo tenere nelle maggiori città vari comizi in cui si richiese l'abolizione delle compagnie di disciplina. Ad Ancona dove il Prefetto aveva vietato la manifestazione antimilita-

(1) L. LOTTI - La Settimana Rossa = Firenze, 1972, pag.53 e seg.

(2) anarchico, nell'ottobre del 1911, in procinto di partire per la guerra di Libia, colpì con una fucilata il proprio tenente-colonnello; fu giudicato dal tribunale militare e poi detenuto nel manicomio criminale di R.Emilia - Relazione Salandra. Atti parlamentari dell'8 giugno 1914.

(3) il soldato Moroni, anarchico, nel 1913, per atti di indisciplina, fu assegnato alla compagnia di disciplina di Pesaro - Relazione Salandra. Atti parlamentari dell'8 giugno 1914.

rista fu tenuta una riunione privata sostitutiva nella sede del partito repubblicano. Prima che il comizio privato iniziasse, la Questura aveva già diramato l'ordine di servizio di impedire che al termine del comizio i dimostranti si riversassero nella sottostante piazza Roma, ove dovevano tenere un concerto la banda del buon pastore e successivamente quella militare. Alle 17, ora in cui iniziava il comizio, Villa Rossa (sede del partito repubblicano) era già circondata da un contingente di guardie e di carabinieri, ma si tenevano pronti nelle caserme oltre duecento uomini fra carabinieri e poliziotti in borghese. In pratica i sanguinosi eventi erano premeditati, poiché i partecipanti al comizio si trovarono, all'uscita dalla loro riunione, la porta sbarrata. Da qui le versioni divergono: fin dall'inizio l'organo di stampa socialista l'"Avanti!" sosterrà la responsabilità della polizia nell'eccidio, (1) mentre il commissario di polizia cav. Mazza sosterrà che nella difesa dell'ordine pubblico dalla violenza dei dimostranti la polizia si era

(1) "Avanti!" 3 giugno 1914: "Ad Ancona non c'è stato altro che l'assassinio freddo, ingiustificato, premeditato".

trovata a dover rispondere con colpi in aria per calmare la folla tra cui si sparava ad altezza d'uomo. Secondo questa tesi i tre morti (Antonio Casacca e Nello Budini repubblicani e Attilio Giambrignoni anarchico) sarebbero state le vittime della stessa furia popolare.

"L'inchiesta subito aperta e il controllo delle armi effettuato poco dopo in caserma alla presenza dell'avv. Marinelli accertò che avevano sparato dodici carabinieri e due di essi avevano esploso ventiquattro colpi. L'agente di pubblica sicurezza ne aveva sparato altri quattro". (1)

Mentre spontaneamente la città di Ancona si fermava, a Roma giungevano notizie dell'accaduto. Dalla direzione del partito socialista a Roma Vella, segretario del P.S.I., telefonò la sera stessa all' "Avanti!" a Milano dichiarando che si rientrava nella "clausola di sciopero generale" ma che ci si tenesse sulle generali nella successiva edizione del giornale. La stessa sera Vella telegrafò alla Confederazione del Lavoro a Milano richiedendo una telefonata per la mattina suc-

(1) LUIGI LOTTI - op. cit., pag. 69.

cessiva al fine di accordarsi sul da fare. Il problema che animava contemporaneamente partito socialista e Confederazione generale era se e quali limiti di tempo porre alla sospensione del lavoro. Mentre lo sciopero a tempo determinato rientrava nelle azioni di protesta previste per eventi del genere, lo sciopero a tempo indeterminato avrebbe significato una sollecitazione alla rivolta aperta. (1)

Lo sciopero fu poi proclamato senza limiti di tempo ma tale decisione veniva a esprimere più le incertezze dei dirigenti del movimento operaio, rispetto alla reale volontà della base, che una piena rispondenza con le istanze del movimento. In realtà anche se il segretario generale della CGdL Rinaldo Rigola affermò dopo i fatti che fu un errore non porre subito limiti precisi allo sciopero, la proclamazione giunse già tardiva rispetto all'azione popolare. Sin dalla sera del 7 giugno dove era giunta notizia dell'eccidio si ebbero le prime reazioni e il mattino dopo lo sciopero fu generale in quasi tutto il paese, solo il sindacato ferrovieri che pa

(1) LUIGI LOTTI - "La Settimana Rossa" = Firenze, 1972, pag. 80 e seg.

gava ancora il costo di precedenti lotte proclamò lo sciopero il 9 mattina avendo deciso di parteciparvi solo se fosse stato indetto senza limiti di tempo. Anche ad Ancona l'agitazione iniziò la sera del 7, quando, subito dopo gli incidenti davanti alla Villa Rossa, fu ferito un delegato di pubblica sicurezza. L'indomani mattina la città rimase completamente paralizzata e presto si ebbe il primo comizio e alle dimostrazioni di ostilità davanti alla prefettura seguirono incidenti più o meno lievi per tutta la giornata. Più gravi gli incidenti del giorno dopo avvenuti durante il corteo funebre dei tre uccisi del giorno 7.

Sulla base di tali incidenti, esponenti della borghesia capitalistica anconetana, d'accordo col regio commissario del comune, chiesero ed ottennero il trapasso del potere alle autorità militari. In quasi tutta l'Italia comunque lo sciopero assunse ben presto carattere insurrezionale.

A Roma gli scontri furono violenti e sorsero sia al centro che in periferia alcune barricate. A Bari facchini, marinai, operai occuparono il porto e dimostrarono sotto la prefettura. Nella capitale e nelle province della Puglia murato

ri e braccianti costituirono il nerbo del movimento. A Napoli la mattina del 10 si ebbero violenti scontri durante i quali vennero fatte due vittime fra i dimostranti. Nei giorni successivi mentre al Sud (tranne Napoli e Bari) si manifestavano sempre più spiccati i segni di un graduale esaurimento del moto popolare, in altre parti d'Italia, il carattere insurrezionale della protesta diveniva sempre più evidente. A Milano, punta avanzata del movimento al nord, si ebbero tre vittime. In Toscana molte stazioni furono prese d'assalto e a Firenze si ebbero vari feriti gravi. Ma dove la rivolta fu più violenta fu a Terni, a Foligno, a Parma e a Fabriano, e culminò poi esplosivamente in Romagna e nelle Marche. (1) A Ravenna un

(1) nella Romagna, più in genere. Questo perché, in quella regione, il movimento anarchico aveva maggiore presa sulla popolazione. Ecco cosa dice il giornale "La Volontà" di Ancona dell'11 giugno, distribuito dalla Camera del Lavoro: "Non sappiamo ancora se vinceremo, ma è certo che la rivoluzione è scoppiata e va propagandosi". Il manifesto poi insorge contro la voce che la Confederazione del lavoro abbia ordinato la cessazione dello sciopero ed aggiunge che se la voce fosse vera: "non servirebbe che a macchiare di infamia coloro che avrebbero tentato il tradimento. La Confederazione del lavoro non sarebbe ubbidita! Il movimento comincia adesso e ci vengono a dire di cessarlo! Speriamo che nel prossimo numero potremo gridare 'vittoria!'".

gruppo di alti ufficiali e un generale dell'esercito sorpresi il 9 mattina nell'agro vennero fermati e fatti prigionieri dai braccianti, mentre in città veniva ucciso un commissario di pubblica sicurezza. Vi furono tentativi di requisizione di viveri e di grano, furono istituiti i "magazzini del popolo" e nella provincia si circolava solo con il lasciapassare del comitato di agitazione. In tutta l'Emilia le strade ferrate vennero minate e interrotte in più punti, come del resto nelle Marche ed in Umbria nei nodi di Fabriano e di Foligno.

La prospettiva di una rivoluzione repubblicana che costituiva lo stimolo all'azione in tutta la Romagna spiega lo slancio offensivo che il movimento assunse in quella regione.

Ad Ancona, al terzo giorno di sciopero, l'agitazione era ancora in piedi, e al quarto (11 giugno), dopo che alcuni caselli daziari vennero incendiati, furono arrestati i normali rifornimenti e la Camera del lavoro, avvertendo la gravità del problema, tentò di dirigere l'attività del pubblico macello per soddisfare le necessità della popolazione. Fu questo uno dei pochi esempi di autogestione della Settimana Rossa.

(1) Quando già ad Ancona si sentiva l'esigenza di passare a

una diversa fase dello sciopero, giunsero dalla Romagna notizie di proclamazione della Repubblica. Gli anarchici, con a capo Malatesta, annunciarono e proclamarono a un tempo "la rivoluzione in Italia e la caduta della Monarchia" e denunciarono il tradimento della Confederazione che aveva comunicato la cessazione dello sciopero sin dal 10 sera. Si trattava in realtà di un estremo riflusso di speranza: la sera del 13 alla Camera del lavoro di Ancona, presente tutto lo schieramento politico dell'Estrema oltre gli anarchici, si deliberò la cessazione dello sciopero. Interessante è il giudizio dell'anarchico Armando Borghi sul bilancio dello sciopero: "Ancona alla fine della settimana fu riconquistata dalla forza pubblica. Giolitti fu il vincitore della partita poiché non fu Salandra a sconfiggere lo sciopero generale. Lo sconfisse Giolitti per l'interposta persona dei riformisti, che erano a capo della Confederazione generale". (1) Qui l'autore riconosce gravi responsabilità ai riformisti e in tal modo interpreta anche il sentimento degli anarchici sconfitti dalla

(1) ARMANDO BORGHI - Mezzo secolo di anarchia = Napoli, 1954, pag. 148.

zione salandrina e costretti all'esilio per sfuggire all'arresto e alla probabile condanna.

Al di là comunque delle responsabilità individuali, da un primo bilancio, già si potevano individuare due grossi limiti del movimento: la spontaneità e la mancata unitarietà. Se infatti il movimento insurrezionale aveva abbracciato quasi tutto il paese non era possibile non rilevare la profonda diversità di "spirito" con cui si era lottato al Centro e al Nord. Mentre in Romagna e nelle Marche il movimento presentava istanze repubblicane che vedevano l'abolizione della monarchia tutt'uno con la sconfitta del militarismo e della guerra e l'avvio al socialismo, nel Nord del paese invece la lotta appariva sopra tutto - per il minor peso della componente contadina e la maggior influenza delle masse operaie coinvolte nello sviluppo industriale incoraggiato da Giolitti - diretta nei confronti del capitalismo borghese organizzato.

Il particolarismo dunque era il male peggiore di cui aveva sofferto questo momento della storia del movimento operaio italiano; ma il particolarismo rifletteva le reali con-

dizioni di vita dei lavoratori nella società italiana, diverse nel Sud rispetto al Nord, nelle regioni agricole rispetto a quelle industriali. Parlando a proposito delle molteplici manifestazioni che questa diversità di situazioni aveva dato alla lotta in quei giorni Claudio Treves osservava: " Nelle piccole città di provincia, nelle zone dell'artigianato poste un po' fuori della grande circolazione dell'ideazione proletaria moderna, la massa ben poté illudersi di dare al movimento di protesta proletaria un senso ed una volontà di rivoluzione non richiamandosi perciò alle tradizioni locali dei rivolgimenti borghesi, ma facendo entrare la rivoluzione negli schemi, diremo così patriarcali, consacrati alla leggenda municipale dei tumulti di classe precapitalistici". (1)

In effetti vi fu nella Settimana Rossa, un elemento di rivolta anarchica di vecchio tipo, che la borghesia e il governo vollero sottolineare e accentuare, ma in realtà il movimento operaio entrava allora in una fase nuova, in funzio-

(1) CLAUDIO TREVES - Cause ed effetti = in "Critica sociale", 16-30 giugno 1914, pag. 178.

(2) GIUSEPPE MARZUCCI - Settimana Rossa = in "La Voce", 28 giugno 1914, pag. 3.

ne di un più stretto collegamento delle diverse esperienze regionali che fino alla "Settimana Rossa" avevano quasi ovunque prevalso.

Unanime fu, non solo nella ristretta cerchia dei pensatori socialisti ma anche fra i liberali progressisti, ricollegare i fatti della "Settimana Rossa" alla crisi economica aggravata dalla guerra di Libia.

Il Prezzolini nella sua rivista "La Voce", in un articolo dedicato alla "Settimana Rossa", dopo aver messo in luce come sia importante l'opinione che il pubblico si fa dei fatti e non tanto il loro reale svolgimento, osservava: "Oggi i partiti liberali scontano il peccato di non essersi opposti in tempo alla infatuazione nazionalista per la conquista libica, scontano il peccato di non avere esposto al pubblico italiano per mezzo dei loro organi le difficoltà dell'impresa e sopra tutto il peso economico che avrebbe provocato... Non è che ci siano più socialisti, più radicali, vi sono più poveri... I responsabili dei fatti di giugno sono quindi i responsabili della guerra di Libia". (1) Allo stesso modo, Papini, sostenne es

(1) GIUSEPPE PREZZOLINI - Sciopero Giolittiano = in "La Voce" 28 giugno 1914, pag. 3.

sere due i motivi della grave crisi che aveva causato la rivolta: il disagio economico sempre più inquietante e la crescente sfiducia per i legislatori e i governanti dello Stato: "Tutta la vita politica reale del paese - egli dice - consiste in questa fiera d'interessi dove ogni uomo ed ogni partito cerca di metterlo in tasca a quell'altro. Il resto son frasi, parole grosse come palloni, ambizioni personali, rivolta di gruppi, cospirazioni di corridoio, colpi di tam tam per la platea. Ma la platea finisce coll'accorgersi della commedia e la trova cara poiché bisogna pagare un nuovo biglietto d'ingresso dopo ciascun atto...". (1)

Anche in Parlamento il dibattito, subito acceso, toccò con aspra polemica i temi della guerra di Libia e della crisi seguita, ma qui la giustificata ricerca delle cause venne presto condizionata dall'esistenza di schieramenti pro e contro il governo che andavano chiaramente al di là della "contingenza".

(1) GIOVANNI PAPINI - I fatti di Giugno = in "Lacerba", giugno 1914, pag. 181.

del deputato: Legislatura XXIV, 1° sessione, seduta del 1° giugno 1914, pag. 3530.

Il 8 giugno 1914, nell'aula parlamentare semivuota, prese la parola per primo il deputato socialista di Jesi on. Alessandro Bocconi: "A Jesi ed Ancona - egli disse - la forza pubblica, senza alcuna giustificazione ha compiuto un triste eccidio contro i cittadini inermi. A nome di questa parte della Camera propongo che la Camera tutta sospenda la seduta in segno di lutto".

L'Estrema ricercava dal Parlamento una dichiarazione di cordoglio profondo, di solidarietà assoluta che certo in quel momento avrebbe assunto un significato preciso sul piano politico. Ma a questa impostazione si opponeva quella governativa espressa dal sottosegretario agli interni on. Celesia (1), tendente a evitare qualsiasi manifestazione in attesa della precisa spiegazione dei fatti che avrebbe fornito Salandra non appena fosse giunto alla Camera.

L'ordine del giorno Bocconi era così formulato: "La Camera in segno di protesta contro l'eccidio avvenuto ad Anco-

(1) "Dolorosamente colpito, come chiunque abbia sentimenti di umanità, dai fatti di Ancona". Atti parlamentari. Camera dei Deputati: Legislatura XXIV, 1^a sessione, tornata del 1^o 8 giugno 1914, pag. 3850.

na ad opera della forza pubblica delibera di togliere la seduta". (1) Portava le firme di Marangoni, Gaudenzi, Saraceni, Cugnolo, Frampolini, Morgari, Bocconi, Merloni, Quaglino, Senapa, Pietro Chiesa, Mazzolani, De Felice, Giuffrida e Turati. Su tale proposta la Estrema chiese la votazione per spello nominale; votarono a favore socialisti (2) repubblicani e radicali, per un totale di 30 sì contro 80 no, ma l'Estrema ebbe comunque una sua vittoria perché la seduta fu tolta per mancanza di numero legale. L'arrivo di Salandra e di altri deputati non aveva mutato infatti la situazione poiché il numero non era ancora sufficiente, ed evidentemente le notizie allarmanti che già giungevano a Roma avevano a tal punto impressionato il primo ministro che egli preferì aggiornare del tutto la seduta anziché riprenderla un'ora dopo come prescriveva il regolamento.

(1) Atti parlamentari - Camera dei Deputati : Legislatura XXIV, 1^a Sessione, tornata dell'8 giugno 1914, pag.3860.

(2) "Corriere della Sera", dell'11 giugno 1914 : "votarono a favore socialisti ufficiali riformisti e ufficiali rivoluzionari, repubblicani e radicali".

Il 9 giugno l'aula parlamentare presentava tutt'altro aspetto. Alle 14 si erano raccolti circa 350 deputati, quando iniziò a parlare Salandra, che dopo aver fatto presente la "pericolosità di certi comizi pubblici antimilitaristi", si assunse in pieno la responsabilità di aver proibito detti comizi per il 7 giugno. "Per iniziativa di quella di Ancona - diceva il telegramma che egli aveva inviato a tutti i prefetti del Regno - molte Camere del Lavoro, hanno stabilito di fare per domenica 7 giugno, pubbliche manifestazioni pro soldati Masetti e Moroni per l'abolizione delle compagnie di disciplina: trattandosi di manifestazioni dirette ad istigare i militari a mancare al loro dovere ed a esporre l'esercito all'odio e al disprezzo della cittadinanza, dovrà essere vietato ogni comizio pubblico o corteo o affissione, e distribuzione di manifesti che a tal fine fossero preparati". (1) Alle invettive che vennero dall'Estrema alla lettura del telegramma, Salandra rispose ancora: "Di que

(1) Atti parlamentari - Camera dei Deputati, cit., 9 giugno.

(1) Atti parlamentari - Camera dei Deputati cit., 9 giugno, pag. 3890.

ste istruzioni mi assumo tutta la responsabilità". Alle grida di "Poliziotti! Poliziotti!" che giungevano da parte dell'Estrema, egli ancora non rispose e in piedi, dal suo banco, impassibile continuò: "Le manifestazioni pubbliche furono domenica mattina vietate ovunque senza che ne derivassero gravi turbamenti. Altre sono le manifestazioni private da cui derivano i tristi fatti di Ancona...".(1)

Chiara fu la denuncia da parte dell'Estrema dei tentativi di Salandra di abolire le libertà che il "popolo" si era conquistate nel corso del secolo: "egli - disse Marangoni, parlando della responsabilità del presidente del Consiglio - nel giorno in cui si celebrava la conquista della libertà statutaria, confiscò a danno di un gruppo di cittadini, solo perché professanti una determinata fede politica, il diritto di riunione". (2) Pertanto - e in questa posizione si identificava tutta la forza dell'Estrema - i fatti di Ancona erano

(1) Atti parlamentari - Camera dei Deputati, cit., 9 giugno, pag. 3891.

(2) Atti parlamentari - Camera dei Deputati, cit., 9 giugno, pag. 3895.

conseguenza della politica liberticida inaugurata dal Salandra. Dello stesso parere fu Pietro Chiesa il quale sostenne che i fatti deplorati furono dovuti al concetto troppo ristretto che governo e funzionari di pubblica sicurezza avevano della libertà, e che nulla di grave sarebbe successo se fosse stato permesso il comizio antimilitarista.

All'intervento di uguale natura del repubblicano Gaudenti e degli altri dell'Estrema, Salandra rispose scagionando ancora maggiormente le forze dell'ordine. La responsabilità dei fatti, insomma, secondo il primo ministro, andava a chi aveva svolto un comizio proibito e a chi suggestionava il "popolo semplice" al tumulto: "Voi mi chiamate responsabile del sangue versato: ebbene, io vi dirò che la responsabilità è più vostra che mia!".(1)

Il dibattito si andava facendo sempre più caldo e non solo l'Estrema osteggiava apertamente Salandra: l'ex maggioranza giolittiana si mostrava sempre più disorientata e la

(1) Atti parlamentari - Camera dei Deputati, cit., 11 giugno, pag. 4030.

mozione Calda fu l'occasione per la rottura decisiva. (1) Il giorno seguente venne dedicato all'esame dello sciopero generale. A un inizio burrascoso seguì una seduta ancora più accesa presto sospesa. Alla successiva ripresa della seduta inutilmente l'Estrema tentò di far rimanere la discussione nell'ambito dei fatti di Ancona, ma un Parlamento già stanco di tutto il "baccano" di quei giorni e non disposto ad assumere posizioni che richiedessero una precisa responsabilità, rimandò tutto, rifiutando un eventuale dibattito, alle dichiarazioni finali di Salandra, che ancora una volta si limitò a riferire la versione data dalle forze dell'ordine. In ogni caso il giorno successivo Arturo Labriola ebbe modo di scatenare di nuovo un dibattito violento sui fatti di Napoli ove "la città era stata gettata nel lutto dalla volontà premeditata dei carabinieri". (2) Questo dibattito, vivace per

(1) La mozione Calda che prevedeva, disapprovato l'indirizzo di politica interna del governo, di passare all'ordine del giorno, fu respinta con 254 voti contro 112.

(2) Atti parlamentari - Camera dei Deputati, cit., 11 giugno, pag. 4100.

(3) Luigi Lotti - op. cit., pag. 244.

tutta la sua durata, fu l'ultimo a impegnare per una intera seduta i parlamentari sui fatti della "Settimana Rossa"; esso finiva con le mozioni Graziani richiedenti la prima una inchiesta parlamentare sul funzionamento della polizia, la seconda una sostanziale modificazione delle compagnie di disciplina. Era il 12 giugno e nei giorni successivi si registrò un calore progressivo d'interesse da parte dei parlamentari ormai sempre più presi da due fatti molto importanti: le elezioni amministrative e il difficile equilibrio europeo.

In effetti al cessare dello sciopero un senso di frustrazione e di sconfitta aveva pervaso il proletariato italiano. Su tutti dominò la bruciante sensazione che l'ordine confederale avesse troncato un moto avviato a più consistenti e più decisivi sviluppi.

"Tra i dirigenti della Confederazione e la base operaia - ha rilevato Lotti - non ci fu mai un distacco così profondo come nei giorni immediatamente successivi alla "Settimana Rossa"; mai i dirigenti si trovarono esposti a più brucianti attacchi". (1)

(1) LUIGI LOTTI - op. cit., pag. 244.

Le aspre critiche che repubblicani, anarchici e sindacalisti rivoluzionari rivolsero alla Confederazione del Lavoro muovevano dalla convinzione che il movimento era fallito, nonostante vi fossero grandi possibilità di successo, solo per il tradimento della CGdL. Per Malatesta - legato com'era all'esperienza anconetana - questa convinzione diveniva un dogma.

"Lo stato d'animo dei lavoratori era propizio ad un cambiamento di regime. L'accordo fra partiti rivoluzionari si era fatto da sè... Si stava per passare agli atti risolutivi. Lo sciopero a tendenza rivoluzionaria si estendeva... La rivoluzione stava per farsi, per impulso spontaneo delle popolazioni, e con grande probabilità di successo. Ma tutto ad un tratto, quando maggiori erano le speranze, la Confederazione generale del lavoro, con telegramma circolare (trasmesso tramite l'Agenzia Stefani), dichiara finito il movimento ed ordina la cessazione dello sciopero...". (1)

(1) ENRICO MALATESTA - "Umanità Nuova" del 28 giugno 1914 -
riportato da L. Lotti, op. cit., pag. 244.

La posizione di Malatesta non teneva però conto di quanto sopravvalutare l'esperienza anconetana e romagnola significasse avere una visione limitata e distorta di quello che realmente fu la "Settimana Rossa".

Contro una visione del socialismo catastrofico e non gradualistico si schierò l'intera ala riformista del partito socialista che scese in campo con estrema veemenza contro Mussolini che dalle pagine del giornale di partito aveva lanciato nei giorni della rivolta appelli sempre più infuocati. Di questa campagna si fece portavoce la rivista "Critica Sociale" che nel n° 12 del 16-30 giugno 1914 pubblicava allo scopo, ben due articoli: "Cause ed effetti" di Claudio Treves, e "I Diritti del Riformismo" di Levi. In ambedue si riproponeva la solidità della linea ufficiale del Partito Socialista che da sempre - si diceva - denunciava il disagio economico inquietante e la crescente sfiducia nei confronti di legislatori e governanti dello Stato da parte delle classi popolari.

Critiche nei confronti dei socialisti rivoluzionari furono espresse anche da Salvemini sull' "Unità", dove egli sottolineò l'impotenza del programma rivoluzionario per la sua in

capacità a fornire obbiettivi concreti alle masse:

"La massa centrale della popolazione, che nei giorni scorsi di fronte agli incidenti e ai vandalismi senza scopo si è sentita urtata ed irritata, avrebbe riconosciuto la giustizia di un movimento popolare contro il dazio sul grano, avrebbe detto, pur deplorando i disordini, che dopo tutto gli insorti non avevano torto e che la colpa era del governo". (1)

Nello stesso articolo Salvemini aveva avuto modo di criticare anche i partiti democratici che non erano riusciti a dirigere consapevolmente le masse coinvolte nella rivolta.

I partiti democratici avevano la responsabilità di avere distolto per anni e sistematicamente i loro iscritti dai problemi concreti della vita nazionale, esaurendoli nell'anticlericalismo "commediante" e in una serie di rivendicazioni e di lotte fini a sé stesse, "conducendoli imbambolati e disorientati al seguito dell'onorevole Giolitti, come la servetta trae il cucciolo dietro la padrona".

(1) GAETANO SALVEMINI - Una rivoluzione senza programma = in 1° "Unità", 19 giugno 1914.

Se nell'arco delle forze socialiste si poneva con urgenza la necessità di "ripensare" il proprio operato, unanime era al di fuori, una critica dell'operato della "borghesia" che, poneva in questione più o meno chiaramente anche il sistema stesso della democrazia italiana. Partendo da atteggiamenti tipicamente nazionalisti Giuseppe Prezzolini scriveva: "Il malessere della massa non è malattia. Ma il disinteresse delle classi superiori è una malattia. Noi abbiamo un popolo magnifico e una borghesia bassa: bisognerà dunque frustare le classi dominanti perché reagiscano a dovere". (1)

In quegli stessi giorni N.M. Revel, radicale antigiolittiano, forniva la propria analisi dell'accaduto in un breve saggio non a caso intitolato: "I moti di giugno e il dovere della democrazia". Qui l'autore cercò di individuare le cause principali della perdita di credibilità registrata dalle istituzioni statali. La causa principale era, a parer suo, la crisi dei partiti e la conseguente immobilità governativa, l'incapacità insomma di organizzare positivamente quel "movimento"

(1) G. PREZZOLINI - art. cit., pag. 12.

di idee e di uomini che di fatto si era creato ultimamente nel paese:

"Il problema è quello di rinchiudere in nuova formula, di ridisporre in un consapevole assetto superiore le energie che si sono liberate, che hanno già prodotto dei nuovi fenomeni, che hanno messo sottomano alla politica una materia nuova, oscillante e incandescente che bisogna trattare, modellare e definire". (1)

Da una così chiara e diffusa richiesta di cambiamenti era lecito attendersi da parte delle forze dirigenti atteggiamenti riformatori; ciò non solo non avvenne ma i quotidiani liberali - espressione di tali forze - non mostrarono durante lo sciopero alcun timore che le istituzioni potessero essere messe in pericolo da un moto rivoluzionario e alternarono "indignazione e sarcasmo, molto più che delineare concreti propositi di affrontare con nuovi criteri la situazione". (2)

(1) NINO MASSIMO ROVEL - I moti di giugno e il dovere della democrazia = Edizioni della Rivista Sapientia, Firenze, 1914, pag. 88.

(2) LUIGI LOTTI - op. cit., pag. 263.